

RECENSIONI

CARMEN ARTOCCHINI, *L'uomo cammina, sulle vie del piacentino dalla preistoria ad oggi*, Piacenza, (Camera di Commercio Industria, Artigianato e Agricoltura), pp. 191.

Lo sviluppo della rete viaria, dal Paleolitico ai giorni nostri, è stato eretto da Carmen Artocchini a chiave di lettura e d'interpretazione del mutevole assetto territoriale, politico, ambientale e, in parte, economico del Piacentino.

In virtù di un paziente lavoro di ricerca sulle fonti e di raccordo di dati editi ed inediti, corredati da un ampio ed interessantissimo apparato topografico ed iconografico, l'Autrice è in grado di esporre in forma piacevole le vicende delle vie di comunicazione terrestri e fluviali secondo una periodizzazione classica (dalla preistoria alla colonizzazione romana; l'alto medioevo; il basso medioevo; i primi secoli dell'età Moderna; l'epoca dei lumi; il breve interludio napoleonico; il governo di Maria Luigia; il periodo fine Ottocento primi Novecento; testimone di profonde trasformazioni tecnologiche, la epoca attuale).

Centottanta pagine fitte di annotazioni, citazioni e considerazioni dalle quali traspare una erudizione non sterile e, insieme, il profondo amore che la Autrice porta alla sua terra. Una vena sotterranea di orgoglioso campanilismo, per altro ben controllata e misurata, serpeggia tra le pagine dell'Artocchini ed è forse questo, a ben guardare, l'unico limite del volume, limite senza dubbio scusabile in chi fa della storia locale di pregevole livello.

Marco Cattini

G. BADINI - F. MILANI (a cura di), *I libri parrocchiali della Diocesi di Reggio Emilia*, Bologna 1973, pp. 187. Ricerche di archivistica e scienze ausiliarie, dirette da G. PLESSI).

Fin dal 1947, anno in cui apparve l'ormai classico saggio di Jean Meuvret sui riflessi esercitati dalle crisi di sussistenza sulle popolazioni della Francia d'*ancien régime* (cfr. *Population*, 1947, T. II, pp. 643-650), l'attenzione degli storici — e degli statistici — sensibili ai recenti sviluppi metodologici e attestati lungo le nuove frontiere della ricerca, affermatesi poi negli anni Cinquanta e Sessanta, si è appuntata anche sugli studi di demografia storica, che consentono di cogliere nel loro spessore quantitativo, e nei molteplici aspetti qualitativi, fenomeni di breve, medio e lungo periodo che, risultando intimamente connessi con il disvolgersi delle vicende economiche e sociali, ne costituiscono ad un tempo strumento di analisi e fondamentale elemento costitutivo.

Le fonti a tal fine sfruttabili sono incredibilmente ricche: un gran numero di archivi parrocchiali, infatti, conserva libri dei battezzati, dei matrimoni e dei defunti sulla base dei quali è possibile compiere tutta una serie di rilievi in chiave demografica, sociale, religiosa, genealogica, medica ecc. Ma un inventario sistematico di queste fonti ancora non esiste, anche se più volte è stato progettato. Appunto per ciò l'iniziativa presa da Giuseppe Plessi, dell'Istituto di

discipline storiche e giuridiche del Magistero dell'Università di Bologna, appare più che mai lodevole e preziosa.

Si tratta del censimento generale dei libri canonici, e di ogni altra fonte ad essi afferente, conservati negli archivi delle quasi diecimila parrocchie esistenti od esistite (talune furono soppresse) entro i confini territoriali della regione emiliano-romagnola.

Il primo volume, che apre la serie della pubblicazione dei risultati, è dedicato ai libri parrocchiali della Diocesi reggiana e, mentre fornisce una probante testimonianza della cura e della serietà con cui il lavoro di catalogazione delle fonti è stato intrapreso e condotto, conferma di quale mole immensa di dati possono avvalersi gli studiosi di demografia, di genealogia e di genetica umana per le loro ricerche.

L'inventario de « I libri parrocchiali della Diocesi di Reggio Emilia » che Gino Badini e Francesco Milani hanno pazientemente ed attentamente redatto — si veda la circostanziata introduzione che i due studiosi hanno preposto al volume — di là dall'importanza quantitativa delle fonti che identifica e propone all'attenzione degli studiosi, induce soprattutto a riflettere sulle possibili utilizzazioni di questo genere di dati, ancora così poco sfruttati in Italia. Ciò che soprattutto colpisce scorrendo l'inventario è la ricchezza delle testimonianze anagrafiche esistente negli archivi delle parrocchie rurali; basti accennare al fatto che oltre una ventina di parrocchie del contado reggiano, disperse entro una ampia fascia territoriale, conservano libri dei battezzati relativi alla prima metà del Cinquecento, di molto tempo anteriori alle costituzioni tridentine che ne sancirono l'obbligo di tenuta da parte dei parroci.

Questa fortunata circostanza permetterebbe di verificare la tesi, generalmente accettata, che le città, durante la fase d'avvio della ripresa agricola e della crescita demografica caratteristica della prima metà del sec. XVI, siano state soprattutto delle « tombe demografiche », in cui venivano a lavorare e morire moltitudini di contadini e che, solo in un secondo tempo, i centri urbani abbiano registrato uno sviluppo demografico naturale ed autonomo, parallelo, e non più parassitario, rispetto a quello verificatosi per tempo nelle campagne circostanti.

Marco Cattini

L'ARCHIVIO STORICO DEL BANCO DI NAPOLI, una fonte preziosa per la Storia Economica Sociale ed Artistica del Mezzogiorno d'Italia, Napoli, 1972, pp. 174.

In occasione della Mostra di documenti antichi dei Banchi pubblici Napoletani sec. XVI-XIX), aperta dal 21 ottobre al 12 novembre 1972 nelle sale di Villa Pignatelli Aragona Cortes, l'Archivio Storico del Banco di Napoli ha curato l'edizione di un « quaderno » che, pur presentando i caratteri che contraddistinguono le pubblicazioni di 'taglio' celebrativo, ha tuttavia il pregio di richiamare l'attenzione degli studiosi di Storia Economica e Sociale, e in modo speciale di coloro che compiono ricerche a proposito della Storia del Regno di Napoli nell'età Moderna e Contemporanea, su di una mole ingentissima di documenti preziosi e per la loro natura (libri contabili, fedeli, polizze, apodissari,

etc.) e per la loro continuità untrasecolare, riordinati ormai quasi completamente e perciò ora più accessibili ai ricercatori.

Non è certo il caso di richiamare qui l'importanza senz'altro primaria di tal genere di fonti in ordine allo studio del mondo economico-sociale napoletano attraverso quattro secoli. Basti accennare al fatto che i Banchi pubblici Napoletani (otto in tutto, di cui sette fondati fra il 1539 ed il 1597 e l'ultimo aperto nel 1640) raccoglievano fondi sia ricevendo depositi senza interesse che per mezzo di vendite di annue entrate (censi) e impiegavano le loro disponibilità sia in operazioni su pegno di preziosi, per le quali esigevano l'interesse del 6% annuo, che in prestiti gratuiti alla Corte e all'amministrazione cittadina. Un'attività accessoria, ma di grande rilievo per le notizie ch'è in grado di fornire, era costituita infine dall'amministrazione di beni fondiari legati e di donazioni ricevute a scopi benefici.

Per le diverse operazioni l'Archivio Storico del Banco di Napoli conserva una documentazione imponente (una prudente valutazione fa ascendere a 250 milioni le fedeli di deposito e le polizze rilasciate ai clienti), tale certo da scoraggiare il singolo ricercatore. Si tratta di una miniera d'informazione, fin'ora appena sfiorata, per lo studio della storia del Mezzogiorno d'Italia, miniera che potrà essere sfruttata a fondo a condizione che l'esplorazione delle fonti sia condotta in équipe e che i temi di studio derivino da una intelligente programmazione di ampiezza pluriennale.

Marco Cattini

LUIGI PUCCI, *Lodovico Ricci, dall'arte del buon governo alla finanza moderna, 1742-1799*, Milano, pp. 252.

Il progetto, indubbiamente ambizioso, da tratteggiare la biografia pubblica di Lodovico Ricci (1742-1799) — uno dei maggiori protagonisti del movimento riformatore in Valpadana — sullo sfondo del quadro storico in cui egli visse ed operò, è affrontato da Luigi Pucci con l'impegno e l'entusiasmo che contraddistingue i giovani studiosi.

La ricerca muove sul doppio binario della Storia economico-sociale e della Storia delle idee nello Stato Estense durante il 'Settecento riformatore', ma, fin dalle prime pagine, traspare lo squilibrio esistente fra la continua e completa documentazione che il Pucci offre riguardo all'opera e al pensiero dello statista modenese e le insufficienti testimonianze raccolte e pubblicate dall'Autore nell'intento di abbozzare un quadro soddisfacente del mondo economico del Ducato nel corso della seconda metà del '700. Sicché il disegno dell'economia modenese tracciato da Pucci appare convenzionale e in parte contraddittorio.

Alcuni esempi varranno a meglio giustificare questo giudizio: Scrive l'A.: « La Seconda metà del '700 fu per il ducato estense un'epoca di grande dinamismo sociale e culturale » (p. 3)... fece registrare « uno sviluppo economico demografico » (p. 19) ciò anche se « la dispersione del paesaggio padano (significa forse che l'insediamento rurale era sparso?) favoriva la sfruttamento dei contadini » (p. 4), mentre « il circuito degli interessi urbani era circondato da una massa continua e straripante di piantagioni e da una massa profondamente estraniata di contadini » (p. 4)... infine sentenza che « ciò che faceva

infatti di Modena uno stato economicamente 'scaduto' era la coscienza di esserlo da parte di quasi tutti i contemporanei » (pp. 63-64).

Se la cornice, nonché lo sfondo sul quale si staglia la figura del riformista modenese, appaiono in gran parte convenzionali e sfocati, meglio riuscito risulta senz'altro il ritratto del protagonista, benché Pucci risolva forse troppo sbrigativamente l'avvincente problema della sua formazione giovanile.

Dal terzo capitolo in avanti il discorso, condotto ormai esclusivamente sul personaggio, si fa più preciso e stimolante. L'analisi attiene al periodo 1787-1798, gli anni cioè in cui, dapprima come ministro d'economia degli Stati Estensi, poi, dal 1796, in veste di ministro delle finanze della repubblica Cisalpina, Lodovico Ricci esplicò più incisiva opera di riforma.

A Modena, da un lato propugnò l'avvio e studiò i modi di un nuovo e più preciso rilievo catastale, come base indispensabile alla perequazione dei pesi fiscali che gravavano inegualmente sulla proprietà fondiaria, dall'altro affrontò il problema, a quei tempi gravissimo, dell'organizzazione della pubblica assistenza e delle adeguate riforme da apportare ai pii istituti di beneficenza della città emiliana.

Nel 1796, l'arrivo dei francesi nella capitale estense lo trovò al suo posto di governo. « Nei primi mesi successivi all'invasione pensò, forse sinceramente, di poter continuare quella politica illuministica e riformistica che a Modena si era arenata intorno al 1792 » (p. 251)... ma il sorgere di nuove forze sociali e delle tendenze giacobine lo disorientarono. Egli, plasmato nella ristretta realtà del principato padano, conservava una « visione della politica progressiva adatta all'ambito del dispotismo settecentesco » (p. 250). Aveva, però, il gran pregio, agli occhi dei conquistatori d'oltralpe, di possedere una solida competenza tecnica e una notevole dimestichezza con gli affari d'economia. Ciò valse al 'funzionario illuminato' avvocato Lodovico Ricci, l'appoggio del Direttorio Francese e di Napoleone in persona; nella primavera del '97 fu convocato a Milano ove assunse l'incarico di ministro delle finanze della nascente Repubblica Cisalpina.

Ma tra vasi di ferro un vaso di coccio ha sempre la peggio. Confusione politica, caos burocratico, intrighi, rivalità ed invidie movimentavano la scena milanese sicché il Ricci risolse ben presto di « uscire con decenza » dal ministero per ritirarsi a vita privata e riprendere gli studi prediletti. Finalmente, nel giugno del 1798, gli fu concesso di andarsene; il 25 gennaio dell'anno seguente moriva a Modena, allo spirare del secolo che l'aveva veduto fra i protagonisti della politica delle riforme in Valpadana.

Marco Cattini

S. GIAMPAOLI, *Tutela dei boschi e iniziative forestali dei Principi di Massa e Carrara*, Massa-Modena, 1972, pp. 70, s.p.

Il volumetto vuol tracciare la storia di una « triste vicenda », il diboscamento subito dalla montagna del territorio carrarese nel corso dei secoli, a dispetto delle reiterate iniziative dei principi di Massa e Carrara tese ad invertire la marcia o quanto meno a frenare quest'opera di distruzione. Si tratta, in certa misura, di una vicenda « esemplare », perché « ricalca in piccolo quello ch'è

stato l'iter doloroso di gran parte del patrimonio boschivo nazionale », una vicenda, va aggiunto, ancora scarsamente conosciuta, ma che sarebbe indispensabile studiare con più impegno di quanto non si sia fino ad ora fatto. Il volumetto dei Giampaoli si limita a fornire pochi cenni per ciò che riguarda l'età medievale, anche per maggiore penuria di documentazione, e si sofferma invece sull'età moderna, più particolarmente sulla seconda metà del XVIII secolo. Fra le cause del massiccio diboscamento egli elenca il consumo di legname delle miniere di ferro aperte nella montagna e delle stesse officine carraresi che preparavano gli utensili per le cave di marmo, il saccheggio del bosco da parte dei carbonai, dei bottai, dei montanari, dei pastori (soprattutto con il pascolo delle capre), le richieste dell'edilizia. Ad ogni castagno abbattuto nasceva un pericolo in più per gli indigenti abitanti della montagna, che dalle castagne traevano una parte essenziale della loro alimentazione, ma si trattava di una specie di circolo chiuso imposto dalla miseria: gli abitanti che desideravano mantenere il diritto di legnatico nelle selve, i pastori che volevano continuare a spingervi le loro capre sarebbero stati i primi a subire i contraccolpi delle carestie. Dal lavoro del Giampaoli si evince chiaramente questa realtà, ma sarebbe stato opportuno insistere un po' più a lungo sui caratteri della vita di questa gente e segnare più chiaramente eventuali cesure cronologiche o momentanee riprese nella vicenda secolare di boschi del Cararese.

G. Ch.

M. QUAINI, *Per la storia del personaggio agrario in Liguria. Note di geografia sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Savona, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, 1973, pp. 217, spp.

Geografo-storico nutrito dei succhi della scuola francese delle « Annales », ammiratore di Braudel e di Le Roy Ladurie, animatore di iniziative collettive di lavoro come il Gruppo ligure di ricerca sulle sedi abbandonate (per i suoi gusti e i suoi interessi di ricerca si veda il denso articolo da lui scritto per « Quaderni Storici », n. 24, settembre-dicembre 1973, pp. 691-744: *Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?*), Massimo Quaini porta naturalmente avanti un tipo di geografia fatto per piacere agli storici, a quelli dell'economia, ma anche a quelli, credo, della « storia generale » (questa specie di settore privilegiato dei pascoli di Clio di cui non si sa bene quali siano i confini). Non c'è perciò ragione che egli senta il bisogno di affermare che « se spesso il geografo deve farsi storico per affrontare problemi tradizionalmente geografici, quali quelli della genesi ed evoluzione dei paesaggi agrari, la sua storia sarà una storia particolare, una *geo-storia*, cioè una storia delle strutture territoriali e della 'longue durée' più che degli avvenimenti, una storia quindi poco rispettosa dell'ordine cronologico e delle tradizionali periodizzazioni. Una cosa che, forse, oltre a infastidire gli storici e i geografi specialisti, finirà anche per frastornare il lettore comune posto di fronte a inconsueti collegamenti fra storia contemporanea e storia medievale, fra storia moderna e protostoria ». Non saprei dire del fastidio dei geografi, posso invece precisare che gli storici potrebbero aversene a male di essere ancora confinati nel recinto angusto degli « avvenimenti » e negati alla comprensione della « lunga durata ». Posso anche

aggiungere che, un po' come intinto di storia, un po' come « lettore comune » ho letto con grande piacere e con grande profitto questo libro di Quaini, tra l'altro ben scritto e sovente ravvivato da belle descrizioni del paesaggio e dell'economia ligure stese da geografi o da viaggiatori vissuti tra Cinquecento e Ottocento. Vi circola dall'inizio alla fine il senso profondo della realtà storica, il programmatico rifiuto di qualsiasi forma di determinismo geografico, la sentita convinzione che il paesaggio agrario è la sofferta costruzione degli uomini, nel rapporto costante con le esigenze del mercato, il consumo diretto, i rapporti di proprietà e, naturalmente, ma tenute al loro posto e non sopravvalutate, le caratteristiche dell'ambiente naturale. La diffusione dell'ulivo (che il Quaini attribuisce soprattutto al periodo compreso tra la metà del Cinquecento e l'inizio dell'Ottocento), quella della vite e degli agrumi si collocano così, sapientemente, a determinare, attraverso il tempo, i connotati generali e le varietà sub-regionali del paesaggio ligure, con variazioni, nei secoli, assai più forti di quanto non si crederebbe a prima idea. Questo senso delle « cesure » nella storia del paesaggio, la sottolineatura della loro importanza, mi paiono uno dei connotati migliori del libro.

G. Ch.

G. BEGGIO, *I nomi dei bovini nella tradizione popolare*, Verona, 1973.

A qualche anno di distanza dalla pubblicazione su « *I mulini dell'Adige* » del 1969, il Beggio prende in esame « *I nomi dei bovini nella tradizione popolare* » allargando notevolmente un quadro filologico di molto interesse, poiché dal Veneto viene esteso a molte altre zone italiane ed anche estere.

Quello che interessa particolarmente agli storici dell'agricoltura è che dall'esame di documenti d'archivio l'Autore ha notato « una sorprendente continuità di forme dal Medioevo ad oggi » che ci conduce a considerare, oltre al lessico, i rapporti economici e sociali di chi era addetto all'allevamento del bestiame bovino.

Così nei riferimenti ai contratti di socida del secolo XV stipulati a Legnano ed a Badia Polesine, come ai beni appartenenti ad Alfonso II d'Este nel territorio ferrarese alla fine del secolo XVI, consegnati a conduttori di parte della sua proprietà fondiaria. Del secolo XVII, un elenco di bovini consegnati ad affittuari dei Marchesi Rangoni in quel di Bondeno.

Si trattava per lo più di vacche da lavoro e da latte, riconoscibili quest'ultime dal colore del pelame, che era prevalentemente rosso o nero o variegato con questi due colori, mentre per le prime era comune il colore bianco o grigio chiaro. Per le bovine da lavoro era anche importante il riferimento alle corna che erano per lo più lunghe ed aperte a forma di lira, che contraddistinguono la razza pugliese allora molto diffusa nel ferrarese e nel Veneto.

Ogni riferimento lessicale ha perso d'importanza in quest'ultimi decenni in cui l'allevamento e l'uso del bestiame bovino ha perso molti rapporti individuali fra l'addetto al bestiame e quest'ultimo, assumendosi, nei moderni allevamenti, le indicazioni con semplici numeri riferiti alle progressive lettere del-

l'alfabeto, dall'A alla Zeta. È così che si è perso quella tradizione popolare che sola poteva entrare nei capitoli della storia.

Il lavoro del Beggio, che si definisce figlio di contadini, in mezzo ai quali ha vissuto i primi anni della fanciullezza e poi della giovinezza, è quindi un buon contributo alla storia dell'agricoltura, di cui il bestiame bovino era parte importante.

m. z.

G. CHERUBINI, *Agricoltura e Società rurale nel medioevo*, Sansoni, Firenze, 1972.

Nella Collana: *Sansoni Scuola aperta*, della serie di storia diretta da Marino Berengo, è uscito il saggio « L'agricoltura e società rurale nel Medioevo » scritto da Giovanni Cherubini.

Il manuale è uno studio sommario, ma completo, di un lungo millennio in cui società ed agricoltura hanno avuto anche profonde modificazioni nelle strutture, per quanto spesso nascoste da una stagnazione generale. I riferimenti sono tutti fatti per l'Europa occidentale, salvo qualche accenno alla Polonia, poiché è stata quella maggiormente oggetto di studi d'insieme e particolari, specialmente in Gran Bretagna, Francia e Germania.

L'Italia vi figura poco per studi originali e sempre di riflesso per i Paesi contermini, dove la dominazione romana aveva impresso le sue orme. Ad ogni modo per l'Italia si riscontra già un miglioramento rispetto al passato, per quanto i nuovi apporti siano prevalentemente marginali e manchi ancora uno studio di assieme. Come scrive l'Autore: « Il frazionamento politico del Paese e la conseguente mancanza di fonti omogenee relative a tutta l'Italia, le stesse notevoli diversità geografiche fra le singole regioni e sub-regioni rendono ancora impossibile un discorso sintetico sulla società rurale e l'agricoltura italiana. Solo un gran numero di ricerche particolari e documentate su singole zone permetterà in futuro di ridurre a unità le molteplici situazioni locali ».

È quello che si augurano tutti perché sia colmato il largo spazio che ci distanzia dagli studi e dalle ricerche fatte nelle altre nazioni dell'Europa del centro e del nord, compresa l'Inghilterra. Ma è una situazione che, se può essere giustificata, si protrae da troppo tempo e che ci priva di poter figurare ben più rappresentativamente, fra gli altri Paesi, in posizione di priorità e di rilievo.

Questo lavoro del Cherubini potrà costituire uno sprone a molti giovani perché si dia corso a validi studi, iniziati nei primi anni del secolo dal Luzzatto e poi ripresi saltuariamente e con altre prospettive da altri, come il Violante, il Romeo, il Cipolla, il Tabacco, il Conti, l'Imberciadori, il Fumagalli, lo stesso Cherubini ed altri ancora.

Già negli stessi manuali della serie storica il Berengo ha fatto figurare altri contributi che possono portare al completamento degli studi sulla storia dell'agricoltura nel contesto di una società che ne era fundamentalmente interessata.

m. z.

F. CAFASI, *Antonio Zanelli e il miglioramento della razza suina a Reggio Emilia*, Bologna, 1973.

In un estratto della Rivista « Suinicoltura » dell'agosto 1973, n. 8, il Cafasi fa brevemente la storia dell'importazione dall'Inghilterra di un gruppo di suini yorkshire fatto nel 1875 da Antonio Zanelli in quel tempo Direttore della Scuola di Zootecnica e Caseificio di Reggio Emilia.

Da allora ha avuto inizio un notevole miglioramento nei prodotti di incrocio con le razze locali ottenuti in provincia di Reggio Emilia e poi in tutta Italia.

m. z.

G. DE LUCIA, *Una Rivista agraria abruzzese dell'Ottocento preunitario*, Teramo, 1970.

A cura del Centro di ricerche storiche « Abruzzo teramano » Guido de Lucia ha delineato la figura di Ignazio Rozzi, nato nel 1797 in provincia di Teramo, fondatore e direttore della Rivista « Il Gran Sasso d'Italia » che venne pubblicata dal 1838 al 1848, trattando di argomenti di scienze naturali ed economiche, nel quadro generale dell'agricoltura abruzzese e meridionale.

Ignazio Rozzi, laureato in medicina e successivamente in scienze fisico-matematiche, spese tutta la sua vita nell'insegnamento delle scienze naturali ed in ricerche in tale vastissimo campo, stagiandosi fra i patrioti del nostro Risorgimento, a cui dette tutta la sua entusiastica adesione, tanto da essere arrestato nel 1851 e destituito dagli incarichi di segretario perpetuo della Società economica, di professore di agraria presso la Società stessa e di professore di scienze naturali nel Liceo.

Nel 1864 veniva collocato a riposo dal Governo italiano per aver raggiunto i limiti di età, nel 1870 decedeva.

Dalle notizie raccolte dal de Lucia risulta l'apporto del Rozzi per il miglioramento dell'agricoltura abruzzese che appare ben evidente dall'elencazione degli argomenti svolti in tutti i volumi pubblicati della rivista « Il Gran Sasso d'Italia », nella quale hanno collaborato i più noti studiosi meridionali di problemi dell'agricoltura e che si pone perciò fra le migliori nella pubblicistica del tempo.

m. z.

Convegno, Ignazio Rozzi e la storia dell'agricoltura meridionale, Teramo, 1971.

In occasione del « Convegno Ignazio Rozzi e la storia dell'agricoltura meridionale » tenutosi a Teramo nel 1970, il Centro di ricerche storiche « Abruzzo teramano » ha pubblicato un interessante volume nel quale sono riportate 12 relazioni su problemi interessanti l'area agricola teramana.

Il de Lucia ha trattato di « Ignazio Rozzi e le Società economiche meridionali » approfondendo le sue ricerche che avevano riguardato la Rivista agraria abruzzese « Il Gran Sasso d'Italia » pubblicata sotto la sua direzione dal 1838 al 1848, nell'ambito della Società economica teramana che aveva acquistato, per suo merito, una posizione di grande rilievo, con la partecipazione delle altre provincie meridionali, allacciando rapporti con i più rappresentativi esponenti delle scienze agrarie dell'Italia centro meridionale. Vi figurano fra gli altri Cosimo Ridolfi dell'Accademia dei Georgofili di Firenze.

Merito di Ignazio Rozzi, come precisa il de Lucia, è di aver diffuso cognizioni tecnico-scientifiche in quei tempi difficili per il miglioramento dell'agricoltura meridionale, di aver promossa l'elevazione culturale e morale dei contadini, di aver educato generazioni di giovani studiosi fra gli uomini più rappresentativi dell'Ottocento.

m. z.

HATCHER J., *English tin production and trade before 1550*, un vol. di pp. 220, Oxford, Clarendon press, 1973.

Sotto la guida competentissima della professoressa Carus-Wilson e con la collaborazione di valenti ricercatori, John Hatcher, un giovane professore della Università di Oxford, ha prodotto il volume che qui si presenta.

L'opera, non cospicua dal punto di vista della mole, è tuttavia notevole per il tema prescelto e per la cura con la quale la ricerca è stata effettuata. Si tratta della storia economica dello stagno, uno dei metalli della cui utilità gli inglesi, che ne possedevano numerose miniere, si giovarono in specie dal sec. XII almeno fino alla metà del sec. XVI, a fini scambistici.

Vero è che lo stagno, uno dei primi metalli utilizzati dall'uomo, ha una storia antica di oltre 40 secoli. Risulta un metallo estremamente duttile ed ha il pregio di combinarsi con molti altri metalli dei quali ha il potere di rendere diverse le qualità distintive. Per tale motivo, fin dall'origine fu un metallo ricercato. Nell'evo antico, quando armi ed utensili di pietra cedettero il passo ad oggetti di metallo, si scoprì che il rame diventava più resistente e più forte se combinato con lo stagno. Nacquero così armi ed utensili di bronzo. Nel Medioevo, la crescente richiesta di stagno consentì una vasta produzione di manufatti metallici nei quali la presenza dello stagno risultava spesso prevalente. Lungo i secoli XIV-XVIII infine, lo stagno — anche per la sua lucentezza — fu presente in manufatti metallici grandi e piccoli diffusi per gli usi quotidiani della tavola e della cucina, ovvero per gli attrezzi necessari all'arte, all'edilizia, a varie espressioni dell'artigianato.

Gli studi degli storico-economici, votati in particolare all'utilità di questo richiestissimo metallo, hanno indicato lodevolmente giacimenti, produzione e consumo dello stagno, così come hanno fatto in genere per quanto attiene la storia di altri metalli, sicché si conosce con chiarezza la storia della localizzazione e del rendimento di miniere fornitrici; quella della tecnica in merito alla trasformazione del minerale; quella dell'economia sociale nei confronti del rap-

porto di lavoro dei minatori; quella statistica sulla varietà dei manufatti derivati da metalli; quella infine politico-economica sul valore e sul prezzo di mercato dei manufatti stessi, per gli usi di pace e di guerra, in funzione di ideali di potenza o di progresso.

Sembrerebbe mancare, al chiarimento della storia economica dei metalli, un momento particolare del suo cammino, fra produzione e consumo: quello dedicato alla circolazione. Notizie in proposito esistono invero, ma la informazione bibliografica dovrebbe dichiarare che esse si trovano quasi sempre inglobate con quelle relative al momento della produzione mineraria. Il libro dello Hatcher ha colto la lacuna scientifica e ha dedicato la sua ricerca al commercio dello stagno, elemento campione di più vasta indagine storica cui egli promette di dedicarsi. Vero è che l'opera scientifica non deborda dai limiti cronologici dei secoli XII-XVI, ma anche in tale limitazione, ci sembra che essa meriti l'attenzione della critica storica.

Non è dubbio che ad incoraggiare l'autore sia stato il volume *Carus-Wilson Coleman*, relativo al commercio inglese fra il 1275 e il 1547, uscito ad Oxford nel 1963, una novità scientifica dopo il successo editoriale del volume del Gras che fin dal 1918 aveva stampato a Cambridge d'America *il suo cospicuo studio sulla evoluzione storica del commercio granario inglese*. Proprio per rimanere nel discorso della Carus-Wilson, l'Hatcher ha prelevato il tema stagno ed ha fatto oggetto della sua personale ricerca il commercio di tale metallo, sia all'interno dell'isola inglese, sia fra Inghilterra e continente europeo, lungo i secoli del fiorente Medioevo e dell'intera Rinascenza.

La pubblicazione non trascura di documentare ed analizzare il ruolo dello stagno nella coniazione effettuata nella Cornovaglia fra il 1301 ed il 1520 e quella affidata a specifici e famosi zecchieri della regione alla metà del secolo XV. Ma, tolto questa divagazione che compare qua e là nel volume per rilevare l'importanza del minerale nell'uso più delicato e determinante della economia inglese, la pubblicazione rispetta la logica della esposizione e la razionalità del metodo espositivo. Apprendiamo così che fra il 1288 e il 1301 si rilevano apprezzabili motivi economico-sociali per gli escavatori di stagno e per la produzione di stagno nel Devonshire. Fra il 1337 ed il 1344, l'esportazione dello stagno punta dal Devonshire direttamente in Italia, per conto dei Bardi: prezzi e quantitativi dell'operazione economica trecentesca sono in questo capitolo. Il Devon resta punto di partenza della circolazione del metallo fino al secolo XV. Dal 1436 al 1449, l'esportazione di stagno e di altri minerali parte da Londra sia per l'Italia, sia per altri stati dell'Europa centro-meridionale, mentre dal 1433 al 1448 le partenze muovono anche da Southampton, come documentano in parte i *Libri alienigeni* dell'archivio di stato di Southampton. Carte d'archivio rilevano che dal 1426 al 1468 l'esportazione di stagno inglese punta di nuovo all'Italia, nell'area fiorentina. Se risultano lacunose le notizie sui prezzi del trasporto del metallo avviato all'estero in questo scorcio di tempo, esse appaiono chiarissime per lo scorcio di anni 1471-1570.

Come era trasportato lo stagno? In pani o in semilavorati, viaggiò su vascelli da carico che furono dapprima normanni, poi bretoni, infine inglesi.

L'interessante tema svolto dall'Hatcher si conclude con due ricchissime appendici le quali — pur ricordando molto da vicino il criterio espositivo utilizzato dalla Carus-Wilson nella citata sua pubblicazione — servono egregiamente a confrontare conti, prezzi, profitti, in ordine di grandezza economiche e storiche.

M. R. Caroselli

LEPRE A., *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e nel '700*, un vol. di pp. 163, Napoli, Guida, 1973.

Al terzo posto nella collana « Storia » dell'editore Guida, è collocato il volume del Lepre, qui all'esame critico. In esso la ricerca storico-economica si polarizza in due momenti specifici: l'Italia meridionale per quanto attiene le terre ed i problemi della terra negli Abruzzi ed in Puglia; i secoli XVII e XVIII per quanto attiene l'epoca sotto esame.

Si tratta di studiare le strutture della agricoltura di due aree territoriali che in età moderna rappresentano modelli di una inquietante cristallizzazione economica, per una società che riflette realtà precapitalistiche. È vero che fra Medioevo ed età moderna, l'Italia meridionale vede la scomparsa della servitù della gleba, sicché il contadino abruzzese o pugliese non è vincolato al fondo da obblighi giuridici di lavoro. È da vedere però se la mutazione del rapporto economico conceda in pari tempo alla società rurale dell'Italia del Sud anche la mutazione di vincoli sociali con il fondo ed il suo proprietario.

Il lavoratore agricolo meridionale fu, nei secoli XVII-XVIII, libero di muoversi dalla terra presso cui lavorava e di istituire volitivi nuovi rapporti di lavoro. Ma, tramontata la servitù prediale, non sparirono i contadini; tramontate le corvées, non sparirono le decime ed il terraggio. Si aggiunga che le innovazioni nella struttura agricola del Sud d'Italia furono quanto mai varie e complicate, sicché sembra veramente difficile poter descrivere una realtà storicamente omogenea per l'intera zona dell'Italia meridionale. Ecco perché le ricerche scientifiche dedicate alla storia economica regionale si qualificano come tessere preziose per ottenere il quadro d'insieme nel quale possano essere individuate ragioni costanti e ragioni variabili nel processo della evoluzione economica. Se poi, anche trattando di storia regionale, non emergano dati costanti, è allo studio delle unità produttive nella regione che lo storico si svolge con maggiore probabilità di rintracciarvi forme fondamentali comuni della struttura economica, allo scopo di avviare con coerenza e senza frammentarietà un discorso di critica storica.

Nel volume del Lepre si parla di « feudo » e di « masseria », nelle terre del regno di Napoli, soggette ad Aragonesi prima e a Borboni poi.

Ai fini descrittivi, si tratta di realtà economico-sociali ben diverse. Ed infatti la struttura del bilancio del feudo abruzzese che opera come una « azienda signorile » non collima con quella della azienda delle Puglie che opera come « masseria ». Eppure un legame comune deve essere a fortiori presente, se la formazione della economia e della società sei-settecentesca dell'Italia del Sud denuncia gli stessi principali elementi storici distintivi.

Strutture agricole di quei secoli, intanto, non hanno carattere capitalistico. Esse hanno radici più antiche dell'età in cui si possano cogliere germi di sviluppo capitalistico e rappresentano peraltro l'esclusiva e più importante unità produttiva della agricoltura meridionale. Sono i feudi abruzzesi dei Giudice-Caracciolo e dei Santobuono in terra d'Abruzzo, ovvero le masserie dei Gesuiti o dei Muscettola in Puglia. Queste terre richiamano l'attenzione non tanto per la conoscenza della produzione, dei salari, della rendita di ben descritte strutture agricole, ma per la ricerca dell'elemento comune di economia in cammino verso nuove interpretazioni o di economia che rifiuta il cammino verso nuove interpretazioni. Se si inseriscono le esemplificazioni abruzzesi o pugliesi studiate dal Lepre nel contesto panoramico dell'economia agraria dell'Italia del Sud, si consente alla storia economica italiana di offrire alla più vasta prospettiva di

storia economica dell'Europa il modello più mediterraneo che spieghi la vita e la sopravvivenza della azienda agricola ovvero dei rendimenti agricoli al paragone storico, così come hanno dibattuto o proposto fra gli altri Witold Kula e Slicher van Bath.

Qui sta a nostro avviso tutto il merito del Lepre. Vero è che la documentazione sulla quale l'autore ha potuto lavorare è in realtà sterminata e diretta, trattandosi di archivi preziosi del Meridione. Ecco perché il Lepre può passare al vaglio critico il pensiero recente di italiani, quali il Galasso, il Villani, il Renda, ma anche quello del Bloch e del Boutruche che alla storia economica della evoluzione del feudalesimo in genere e delle questioni agrarie italiane in particolare hanno offerto cospicui e pregevoli contributi scientifici.

M. R. Caroselli

Museo delle tradizioni popolari a Piacenza.

Grazie all'iniziativa di alcuni studiosi locali, a Piacenza, in un futuro ormai prossimo, sorgerà un museo delle tradizioni popolari. Situato in alcune sale di Palazzo Farnese, che si appresta ad ospitare fra le sue mura la maggior parte dei musei Piacentini finora sparsi, divenendo così il centro culturale cittadino, il museo delle arti e tradizioni popolari accoglierà nelle sue sale attrezzi tradizionali agricoli, suppellettili, costumi popolari, oltre alle più svariate forme di arte popolare.

Con l'istituzione di tale museo, che viene ad aggiungersi a quelli già noti di Forlì e di San Marino di Bentivoglio in provincia di Bologna, la città di Piacenza intende, in tal modo, rendere un doveroso omaggio alla cultura tradizionale e popolare delle campagne circostanti troppo spesso ignorata e trascurata da quella « ufficiale », se non addirittura travisata o derisa.

L'idea di istituire un museo del folklore non è certamente nuova per Piacenza. L'aveva già avuta Aldo Ambrogio che, con la sua passione per le tradizioni popolari della sua terra e l'entusiasmo che lo contraddistingueva, aveva raccolto durante le sue innumerevoli escursioni fra le nostre vallate, un buon numero di attrezzi e suppellettili utilizzati dai nostri agricoltori e montanari. Già fin da allora, dunque, l'Ambrogio aveva compresa l'importanza di tali oggetti che, data la ormai galoppante meccanizzazione, apparendo a volte anacronistici, venivano accantonati per essere sempre meno utilizzati. Tuttavia non furono solamente particolari attrezzi agricoli a far le spese del crescente « progresso », ma anche tutta una serie di oggetti domestici tradizionalmente usati per decenni; oggetti che, contrariamente ad oggi, non erano contraddistinti da alcun marchio o garanzia, alcun « made in Japan o Germany » e soprattutto erano carenti da preoccupazioni di « design », ma che erano stati, il più delle volte, costruiti dagli stessi agricoltori e, per macchinari più complessi, da abili quanto ignoti artigiani.

Una parte di tali oggetti, dunque, fu raccolta e catalogata da Aldo Ambrogio ed esposta in alcune sale del circolo rionale « Corridoni » di Via S. Franca, ma durante i giorni della « liberazione » tutto andò perduto. Negli anni che seguirono nessuno più si occupò di raccogliere e catalogare quanto ormai il tempo andava inesorabilmente distruggendo.

Mentre in alcune città d'Italia, nel frattempo, si procedeva a ritmo serrato all'istituzione di appositi musei quali quello dell'EUR a Roma, quello di Forlì, di Bolzano, Palermo ecc., anche a Piacenza, sebbene a notevole distanza di tempo, ci si accorse dell'importanza che tutto questo materiale veniva ad assumere. Alcuni studiosi cittadini ebbero allora l'idea di dare a Piacenza un museo in tal senso, non tanto per seguire una moda, quanto perché si erano resi conto che un intero patrimonio, più esattamente quello delle tradizioni popolari, andava scomparendo di giorno in giorno, di ora in ora; un patrimonio che non poteva essere ignorato giacché faceva e fa parte della nostra epoca. Raccogliere, catalogare e studiare le nostre tradizioni popolari, significa collocare nel giusto posto e nella considerazione dovuta il lavoro di migliaia e migliaia di uomini che in umiltà, senza onorificenza alcuna, con una saggezza ed una filosofia della vita del tutto particolare, hanno vissuto nell'ombra.

Non però omaggi « populistici » vaghi, tipici di un'era contrassegnata dal romanticismo, bensì fredde e lucide analisi su ciò che quest'« altra » cultura, cioè quella del proletariato delle nostre campagne, ha prodotto per tantissimi anni.

A tale scopo, accanto al già accennato museo, è intenzione degli organizzatori di costituire un « Centro studi e documentazione », che si prefigge lo scopo di analizzare, comparandolo con altre regioni, tutto il materiale rinvenuto con ricerche sul campo. In detto centro troverà perciò applicazione una nastroteca comprendente il numeroso materiale relativo alla canzone popolare, al nostro dialetto nelle sue più minute sfumature, alle fiabe e al teatro popolare. Inoltre sorgerà una biblioteca ed una fototeca che racchiuderà le immagini delle abitazioni rurali della nostra provincia e di tutto ciò che, per impossibilità di rimozione, non potrà venire a far parte del museo.

Non si tratterà quindi di un museo vero e proprio (parola che troppo spesso ci suggerisce l'idea di un'esposizione statica), ma di un'opera in continuo progresso, di un'eventuale base per convegni, dibattiti, riunioni di studio, centro di ricerca e verifica costante di un passato ancora recente.

Promotori di tale iniziativa sono alcuni studiosi ed appassionati piacentini, che, giudicando improduttivo e controproducente un lavoro individuale a compartimenti stagni, hanno ritenuto necessario lavorare in « équipe », impostando la ricerca su basi scientifiche per un miglior coordinamento. Essi sono Carmen Artocchini, Ettore Carrà, Mario Di Stefano, Serafino Maggi, Artemio Cavagna, Franco Centenari, Lodovico Mosconi, Guido Fulgosi, Carlo Magrini, Pierangelo Solari, Luigi Beretta ed altri ancora, che hanno promesso il loro incondizionato appoggio all'iniziativa.

Accolto nel seminterrato di Palazzo Farnese e in alcune sale della Rocca Viscontea, il museo e l'allegato « Centro studi e documentazione » usufruiranno della collaborazione spassionata dei suoi organizzatori e — purtroppo — non godrà di alcuna forma di finanziamento, nascendo tutto ciò sotto l'egida della passione per la materia. È per tale ragione che ci si augura che tutte le persone in possesso di tale tipo di materiale, collaborando con tale iniziativa, lo donino disinteressatamente all'istituendo museo, dimostrando così il loro attaccamento alla terra piacentina.

M. VAGLIO, *Il vino ne « I promessi sposi »*, in *La Zagaglia*, 1973, p. 52.

Del Manzoni agricoltore ci aveva già parlato Claudio Cesare Secchi nella sua relazione al I Congresso nazionale di storia dell'agricoltura. Ora Marcello Vaglio in un interessante saggio, in margine al centenario, annota il capolavoro manzoniano con riferimento alla presenza del vino all'azione drammatica.

L'autore inquadra questo elemento nell'insieme episodico rilevando come partecipi della trama stessa e cerca di cogliere il significato attribuitovi dal Manzoni in quel particolare contesto.

Il Vaglio conclude con un riferimento storico alla diffusione di questa bevanda e dei suoi tipi all'epoca in cui si svolgono gli avvenimenti trattati nel romanzo.

G. Vignoli